

LAURA GARAVINI

STUDI INEDITI SUL SANTUARIO DI S. MARIA DELLE GRAZIE DI FORNÒ *

Tanto è stato detto riguardo alla sua storia «che sembra un arazzo di colorita e vaporosa leggenda» ¹, ma tanto ancora dovrà essere scritto e prima ancora indagato, per poter affermare di aver compreso appieno il suo percorso evolutivo attraverso i secoli.

La figura di Pietro detto «il bianco», mitico fondatore del Santuario

La storia del complesso monastico di Fornò, che «assurse a titolo di Abbazia e venne considerato uno dei più ricchi d'Italia» ², ha inizio in terra straniera, e precisamente a Durazzo, nel xv secolo: è qui infatti che visse Pietro detto «il bianco», colui che fonderà l'imponente Santuario a pianta circolare.

* Il presente articolo vuole essere un contributo inedito riguardante il complesso ecclesiastico, frutto del lavoro svolto in L. GARAVINI, *Il complesso ecclesiastico di Santa Maria delle Grazie di Fornò: analisi delle fonti dirette ed indirette per un progetto consapevole di risanamento e conservazione della rotonda*, tesi di laurea in Ingegneria edile - architettura, Scuola di Ingegneria e Architettura dell'Università degli Studi di Bologna, 2015. Si ringrazia sentitamente la dott.ssa Antonella Imolesi Pozzi, responsabile dei Fondi antichi, manoscritti e raccolte Piancastelli della Biblioteca comunale di Forlì, per la collaborazione dimostrata durante la stesura di detta tesi e del presente saggio.

¹ T. NEDIANI, *L'Abbazia di Fornò nell'agro Forlivese*, «Per l'arte sacra», nov-dic 1926, anno III, n. 6.

² P. NOVAGA, *Nella piana di Fornò*, in *Pagine di cronaca e storia*, a cura della Cassa rurale e artigiana di Forlimpopoli, Forlì 1974, pp. 164-177.

Le cronache forlivesi dei secoli xv-xvii³ raccontano dell'arrivo in città nel 1448 di un *romito* albanese: giunto via mare e approdato sulle coste ravennati, Pietro si fermò a Forlì, dentro le mura della città nei pressi di Porta Cotogni, dove iniziò la costruzione di una piccola celletta, in onore della Vergine Maria.

Scriva Andrea Bernardi nella sua cronaca⁴:

Fra' Piero Bianco da Durazo, romito edificatore dela predita ghiesia intitolata santa madre Maria dale gratie, posta in al contà de Forlì aprese ala vila de Fornoe, e fu al tempo de Pino Hordelaffo signore de dita cità; el quale fra' Piero andava vestide de bianco ala foza romitana e fu in soa vitta home molte spirtuale: per le quale sove spirtualità siande lui venute habitare ala dita nostra cità de Forlì, immediate come lui fu arivato, andò ad abitare dentre dala porta di Cudugne dreto al fosse che va verso la montagna [nel margine si legge 1448 *N. d. A.*]. E li comenziò a fare grandenisimo horatione ala immaculata predita Maria che se volesse dignare per sova infenita gratia de volere pregare al so unicho fiole misere Yhesù Cristo nostre redemptore che in quello logo si voia degnare de prestarie alcuna particela dela soa misericordia. E li comenziò a fabricare una bela ghiesia come una altra casa, la quale ghiesia per fine al presento si chiama la celetta. E li in quele logo, seconde che a mi fu reporto per homine digno de fede, dite fra' Piero feva grandenisima penetenza. Prima lui portava dita sova vestimenta in suso la carne nuda senza alcuno mantille, come una breta bianca da horechie in capo; e tuta via ai pede discalze andava, così d'enverno come de instade. Et eciam in dito logo dormiva in suso una tola d'abedo, quando acoperto e quando discoperto e tuta via a l'aqua e vente; mo pure niente di meno non pareva che le predito cose ie fesso alcuno nocimento.

Dalla descrizione fatta, «Fra' Piero Bianco da Durazo, romito», è verosimile ritenere che Pietro fosse già un uomo di chiesa al momento del suo arrivo in Romagna, probabilmente un monaco cristiano ortodosso in fuga dalla persecuzione ottomana dell'epoca.

Il Quattrocento, infatti, fu un secolo di cruente battaglie sulle sponde opposte del Mar Adriatico, tra i veneziani che controllavano il territorio e i turchi conquistatori.

³ Si tratta delle cronache della città di Forlì scritte tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento da Giovanni di mastro Pedrino, Leone Cobelli (1498) e Andrea Bernardi (1517); nel xvii secolo invece altre cronache sulla città furono pubblicate da Paolo Bonoli (1661) e Sigismondo Marchesi (1678), oltre alla *Historia di Forlimpopoli* di Matteo Vecchiazzani (1647).

⁴ A. BERNARDI, *Cronache forlivesi di Andrea Bernardi (Novacula) dal 1478 al 1517 in su l'autografo*, [a cura di] G. MAZZATINTI, Bologna, Regia Deputazione di Storia Patria, 1895.

Le cronache medioevali del tempo, molto attente a ciò che succedeva in terra balcanica, narrano infatti della battaglia nei pressi di Durazzo del 1389, la cosiddetta «Battaglia della Piana dei Merli», in cui l'esercito cristiano venne pesantemente sconfitto dai turchi musulmani.

Scriva Giovanni di Mastro Pedrino ⁵:

Una bataglia ordinada infra saraxini e cristiani, e come gl'albanixe fono spersi. Era el tempo del nostro Signore per gl'anni 1389, fo una grandissima bataglia apresso Duraçço e grandissima rotta in le parte de Greçia, ciò uno prinçipo grande, ciò Amoratto, signor de Turchia, cum grande moltitudine di pagani guastò multe parte e molte terre e reame de cristiani, e passono el mare in le parte de Gostantinopole, e più terre vinse, e l'Albania robonno piglando e robando, amaçando tutta quasi la zente abitante in la ditta provinçia, salvochè pure multe ne fuginno per più terre d'Italia, e disperse fonno per gli paisi. E questa bataglia fo 1389, adì XII del mexe de zugnio.

Il mito di Pietro «il bianco» nacque sicuramente più tardi, con le cronache cittadine seicentesche, che ripresero e reinterpretarono le cronache di fine medioevo. I cronisti seicenteschi romanzarono la figura di Pietro, fino a trasformarlo in un feroce e spregiudicato corsaro albanese, poi convertitosi a vita ascetica. A tal proposito, scrive il Vecchiazani nella sua *Historia di Forlimpopoli* ⁶:

Pietro Durazzo corsaro famosissimo nel mare Adriatico, tiranneggiando di continuo con ladronecci i circonvicini paesi, da non sò quale improvvisa tempesta, il di lui legno fù risospinto al lido. Nò conobbe il paese; e per sua buona fortuna inoltratosi nella foresta di Forno villa di Forlì, la Provvidenza Divina lo richiamò a penitenza; ritrovò sopra à un'tronco di quercia l'immagine di Maria sempre Vergine dipinta alla greca, gli pagò in continente i dovuti tributi delle sue lagrime nel presente anno 1450. Dalli pastori de gli armenti osservato, incominciò il novello penitente, ricoperto d'abito bianco ad essere visitato; onde l'immagine conferendo alcune gratie à supplicanti, fù incoronata con corona d'argento, della quale una mano ladra privandola, non potè mai partire sin'tanto che il furto nel seno non gli fù trovato. Dilatato il fatto, tutta la provinçia incominciò venire a riverire l'immagine sotto nome di Santa Maria delle Gratie e di Misericordia in Forno, villa di Forlì e diocesi di Forlimpopolo e Bertinoro. La prima domenica d'agosto illuminò un'cieco imolese. Il primo sabbato di settembre Pietro cittadino di

⁵ G. DI MASTRO PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, [a cura di] G. BORGHEZIO, M. VATTASSO, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1929.

⁶ VECCHIAZZANI 1647, parte seconda, pp. 127-128..

Forlimpopoli, che si ritrovava con la famiglia in villa, vedendo ritardare una sua figlia à ritornare à casa, si mise affannato à ricercarla, e morta ritrovolla; le strida col pianto dierono aviso à circonvicini di questo suo infortunio; la mattina seguente mentre dovevano dargli convenevole sepoltura la pietosa madre ispirata da chi voleva operare misericordia, fece indirizzare la bara verso la sacra imagine, con fede da commovere il Paradiso; fermata avanti a la devota imagine, prostrati i fedeli, e tra quelli Doratia madre della defonta, più col cuore, che con la voce ottenne la gratia, e la figlia resuscitata gli fù restituita. In memoria del stupendo fatto ogn'anno fù stabilito, e di poi si è osservato nella prima domenica di Settembre, che con processione solenne se ne rendesse gratie à Maria. Forlimpopoli in testimonio del fatto ne eresse i marmi in forma di colonna sopra la strada Emilia, intagliandovi la pietosa historia.

Episodio scaturito da una mente fantasiosa o miracolo realmente accaduto, è bene sottolineare che Vittorio Bassetti rinvenne nel Museo civico di Forlimpopoli una colonna «che corrisponde con tutta probabilità a quella menzionata dal Vecchiazzani»⁷.

Si riporta l'epigrafe superstite, molto lacunosa, della colonna⁸:

<i>FACCIA A</i>	<i>FACCIA B</i>
.....
S.....AS.....SAVO...LL...
BELLISIMO..IDIO NOATA FVORI AV.
STRO DILETTISINOACO..VIMO
NOSTRO SIGNIOR DONNA PER
RE DIGNISIMOA E MISERICOR
NOSTRO SAL	[DIA]...VCI...OV
ATORE S(E)NPRE IN SEC(U)LA	ES....SI....VER
	O IN..VL.LI COSI'..MA
	RIA VOCATA NOSTRA
	GRATIA PLENA

È interessante notare i numerosi richiami tra l'epigrafe stessa e l'iscrizione riportata sopra il portale di ingresso al Santuario, che recita:

L'ANNO DEL GIUBILEO 1450 MI PIERO BIANCO DA DURAZZO PRINCIPIAI QUESTA
CHIESA DI SANTA MARIA DI MISERICORDIA E DI GRAZIA FACTA CON TUTI I BENI E

⁷ V. BASSETTI, *Culto mariano pretridentino nella diocesi di Forlimpopoli - Bertinoro*, «Ravennatensia», VIII (1977), 1983, p. 114.

⁸ Ivi.

ORNAMENTI SUOI BELLISSIMI A DIO NOSTRO DILETTISSIMO SIGNORE DEGNISSIMO
SALVATORE ETERNO PER SEMPRE IN SECUA

Pirata o frate, santo dispensatore di miracoli o semplice servitore della Chiesa, a Pietro «il bianco» bisogna riconoscere il merito di aver dedicato la propria vita in terra forlivese alla costruzione di un'opera che rimane un *unicum* nel panorama architettonico europeo, per la forma circolare della sua pianta, le imponenti dimensioni e specialmente l'utilizzo precoce di un impianto centrale in un edificio di culto dedicato alla Vergine.

Fornò prima della costruzione del Santuario

Scarsissime sono le fonti storiche cui potersi affidare per rintracciare eventuali preesistenze sull'area dove poi sorgerà il complesso ecclesiastico di Fornò.

Le cronache medioevali la descrivono come un'area boschiva, come testimoniano anche alcuni toponimi della zona (Selva, Carpinello, ecc.).

Le prime testimonianze scritte risalgono al triennio 1290-1292 e sono contenute nel *Rationes decimarum Italiae*, una sorta di registro delle tasse versate alla Chiesa. La decima riscossa negli anni 1290-1292 nella diocesi di Forlimpopoli venne istituita da papa Nicolò IV «pro subsidio regis Sicilie»: la tassa venne corrisposta due volte all'anno nella canonica di Forlimpopoli e qui giunsero per il pagamento abati, preti e priori, in rappresentanza di tutti gli enti religiosi della diocesi di Forlimpopoli.

Si riportano le citazioni di decime provenienti dall'area di Fornò⁹.

20 giugno 1290: Presbiter Bonacursus clericus rector ecclesie S. Alberti de Fornu solvit viii denarios.

Dicembre 1290: Die dicta et loco et presentibus testibus Iacobo de Lapella de Forlivio et Marco de Canpore, frater Barthollomeus de Bretenorio fuit confesus habuisse a presbitero Bonacurso de Forno pro decima xlviii soldos et vii denarios ravennates.

23 giugno 1291: Dictus prepositus collector [dominus Henricus] recepit a presbitero Bonacurso de Forno ii soldos.

Ottobre 1291: ECCLESIA DE FURNO. Die dicta et loco et presentibus testibus domino Anselmo canonico et Panzavaro de Bocatiis dictus dominus

⁹ A. MERCATI, E. NASALLI-ROCCA, P. SELLA, *Aemilia. Le decime dei secoli XIII-XIV*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1933.

prepositus colector fuit confessus recepisce a presbitero Bonacurso ecclesie de Furno pro decima XL soldos ravennates.

I novembre 1292: Item xv denarios habuit a domino presbitero de Furno.

Si può facilmente dedurre come, nel triennio 1290-1292, sia certa l'esistenza di una «ecclesia S. Alberti de Fornu» o «de Furno», il cui rettore è il presbitero *Bonacurso*.

Come afferma V. Bassetti¹⁰, un documento del 1338¹¹ chiarisce che la «ecclesia S. Alberti de Fornu» diventerà poi la chiesa di S. Giorgio di Forniolo, tuttora presente e distante circa un chilometro dal Santuario: nel documento sopracitato, infatti, la chiesa di Forniolo figura con la doppia intitolazione «ecclesia SS. Georgii et Alberti».

La seconda testimonianza scritta della zona risale al 1371 ed è riferibile alla *Descriptio Provinciae Romandiolae*, un rapporto statistico redatto per ordine del cardinale Anglico de Grimoard, legato pontificio. Il documento, del 9 ottobre 1371, contiene una minuziosa descrizione topografica ed amministrativa dei luoghi, dei tributi fissi e delle persone con capacità contributiva. In ambito topografico, il documento contiene l'elenco dei centri abitati, classificati per ordine d'importanza in *civitas*, *castrum*, *villa*, *massa* (insieme di fondi), *plebis*, *capella*, *burgus*; l'elenco dei fortificati e dei presidi militari; le principali vie di comunicazione; i passi appenninici; le quattro circoscrizioni politico-amministrative civili (*vicariatus*, *districtus*, *comitatus*, *territorium*) e la sola circoscrizione ecclesiastica (*diocesis*). Ecco come viene censita la zona dove sorgerà il Santuario di Fornò¹²:

Item in plano dicte civitatis Forlivii versus comitatum Ravenne sunt iste ville, videlicet: [...] Villa Forno, in qua sunt focolaria xxi.

È lecito dedurre che, almeno fino alla fine del XIV secolo, l'area fosse abitata in forma sparsa e avesse come riferimento la sola chiesa di Forniolo: si ritiene perciò plausibile che la costruzione del Santuario non si attesti su strutture preesistenti.

È interessante notare anche la presenza, a circa un chilometro e mezzo dal bene monumentale, del fiume Ronco. Analizzandone l'andamento,

¹⁰ V. BASSETTI, *La diocesi di Forlimpopoli ai tempi del primo Anno Santo (1300)*, Supplemento, Bologna, Scuola Grafica Salesiana, 1980, p. 11.

¹¹ ARCHIVIO DI STATO RAVENNA, *Registri di S. Severo*, Classe, vol. 15B, c. 2a.

¹² L. MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiolo» del card. Anglico: introduzione e testo*, Bologna, La Fotocromo Emiliana, 1985, p. 166.

emerge un'anomalia nel suo tracciato: è singolare il fatto che il corso del fiume, irregolare fino all'abitato di Bagnolo, assuma poi un andamento pressoché rettilineo, fino all'unione con il fiume Montone. Scrive Dario Giorgetti ¹³:

Occorre anche tenere presente che il paleoalveo del Ronco, a monte della consolare, correva in età romana da Ronco attraverso Selva, Forniole, Carpinello, Castellaccio, S. Pietro in Vincoli, fino a Gambellara alla confluenza con l'antico ramo del Montone che proveniva da Forlì tramite Roncadello, Barisano, Filetto, Roncalceci. Difficile invece stabilire l'epoca esatta in cui il fiume abbia subito lo spostamento d'alveo, che potrebbe essere stato prodotto dai dissesti idrogeologici apportati alle aree ravennati e padane dalle profonde variazioni climatiche determinatesi fra v e viii secolo d.C., in un primo caso, e fra xii e xiii d.C. nel secondo.

Si delinea perciò uno scenario in cui l'alveo del fiume Ronco, le cui acque vennero sfruttate in epoca romana per l'approvvigionamento idrico della città di Ravenna tramite la costruzione di un imponente acquedotto, fu progressivamente spostato proprio sul tracciato dell'antica infrastruttura, ormai in disuso (da qui deriva il percorso pressoché rettilineo che il corso d'acqua assume oggi a partire dal quartiere di Bagnolo). Non si conosce il periodo in cui avvenne questa variazione, ma si ritiene plausibile che all'epoca della costruzione del Santuario (metà del xv secolo) il fiume Ronco occupasse già l'alveo attuale, a parte piccole variazioni. Nonostante ciò, si hanno notizie d'inondazioni che colpiscono il complesso ecclesiastico in epoche diverse; a tal proposito Giordano Viroli afferma ¹⁴:

Verso la fine del secolo [xv], il verificarsi di inondazioni dovute a straripamento del fiume Ronco compromise ulteriormente la stabilità del Santuario, il cui pavimento rimase interrato di oltre un metro.

È possibile che eventi eccezionali abbiano portato le acque del fiume Ronco a lambire gli edifici oggetto di studio, ma dall'analisi della cartografia storica della zona ¹⁵ emerge un ulteriore elemento importante:

¹³ D. GIORGETTI, *Forum Livi e l'assetto del territorio in epoca romana*, in G. SUSINI, *Storia di Forlì: l'evo antico*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1992.

¹⁴ G. VIROLI, *Chiese, ville e palazzi del forlivese*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1999.

¹⁵ Si fa riferimento, in particolare, alla carta di fine Seicento *Territorio della città di Forlì* di Vincenzo Coronelli (BCFo, *Raccolte Piancastelli*, Sez. stampe e disegni, Album Forlì 6/5).

la presenza di un ramo del fiume Ronco, l'Ausa, in prossimità del complesso ecclesiastico (ora non più visibile). È probabile, perciò, che le inondazioni subite dal bene monumentale fossero determinate proprio da quest'ultimo ruscello, e non dal fiume Ronco, più lontano.

La primitiva costruzione del Santuario

Nel 1450 Pietro «il bianco», lasciata la celletta dentro le mura della città, forse per il troppo interesse suscitato nell'animo dei forlivesi che ormai lo consideravano alla stregua di un santo, si ritirò a vita solitaria nel folto della selva nei pressi di Fornò. Ecco come Giacomo Santarelli, ingegnere che curerà il restauro della chiesa a metà dell'Ottocento, descrive il luogo dove sorgerà il Santuario ¹⁶:

Quando Bianco venne a quelle campagne, le trovò incolte, e sprovvedute d'abitatori. Ad oggi noi ammiriamo una ridente e ben coltivata pianura, là dove Bianco non trovò che folte ed ispide boscaglie senza custodia alcuna, essendo certi che la Villa della Selva, limitrofa a quella di Fornò, trae appunto il nome dall'antico stato selvaggio di quei terreni.

Le prime testimonianze relative alla costruzione del Santuario sono riferite ai mesi di settembre e ottobre del 1451. Nel settembre di quell'anno il cronista Giovanni di Mastro Pedrino, riportando un tentativo di allontanamento di Pietro Bianco da Forlì da parte del predicatore fra Roberto Caracciolo, descrive la primitiva costruzione come «romitorio» ¹⁷:

Prima che lue [fra Roberto Caracciolo da Lecce] se partisse molto biasmò uno romito bianco, el quale avea fatto fabricare uno romito(rio), come è ditto se sovra, al qua(le) cerchò con molte solitudini e achuxe nançe a(l) legato de Bologna caççare del mon(do); e molto machulò el ditto f(r)a Roberto la sua devoçione a la fine del tenpo ditto de sovra.

Il 10 ottobre 1451, con atto notarile, Pietro da Durazzo donò l'oratorio appena costruito alla città di Forlì, salvo l'obbligo per i membri del Consiglio della città di eleggere un presbitero per l'ufficiatura «in dicto oratorio seu ecclesia» e tre cittadini forlivesi per la raccolta e

¹⁶ G. SANTARELLI, *Brevi notizie storiche della chiesa di S. Maria delle Grazie volgarmente detta di Fornò*, Forlì, Tipi Bordandini, 1857.

¹⁷ G. DI MASTRO PEDRINO, cit.

l'amministrazione di rendite ed elemosine, affinché fossero spese

in reparatione et nova aedificatione ac fabrica, nec non in ornamentis dicti oratorii seu loci et ecclesiae praelibatae Sanctae Mariae de Misericordia, et in omnibus aliis rebus utilibus et necessariis ac opportunis pro dicto oratorio seu ecclesia secundum voluntatem et deliberationem dicti Petri dum in humanis viveret et viseret ¹⁸.

Il nucleo primitivo del Santuario coincide, con ogni probabilità, con l'attuale presbiterio: sicuramente la muratura che ora cinge il circolo minore, nel principio della costruzione era un muro esterno, come testimoniano tre finestre in stile gotico, attualmente tamponate, rinvenute in corrispondenza dei tre accessi odierni alla chiesa.

La struttura della «giexola» era costituita in origine da sedici arcate a sesto acuto, che si aprivano lungo tutto il perimetro circolare dell'edificio senza soluzione di continuità (attualmente le arcate sono tamponate, ma alcune ancora visibili), mentre non si hanno informazioni riguardanti la struttura di copertura dell'antico oratorio, né sull'altezza complessiva del piccolo edificio.

Il rilievo critico delle arcate gotiche tuttora visibili ha permesso di individuare, in un processo a ritroso, la reale struttura dell'antico luogo sacro, a sedici arcate a sesto acuto, partendo dalle informazioni desunte dagli scritti dell'ing. Santarelli ¹⁹:

Sedici arcate a sesto acuto alte dal pavimento al loro vertice soltanto metri 2,80 compresi li pilastri alti metri 1,30 larghi metri 0,95 distanti l'uno dall'altro metri 1,90 formavano la parte inferiore dell'edicola, il cui disegno doveva essere di gotico stile.

Sulla base del rilievo effettuato sulle sette arcate visibili, si è provveduto a posizionare le restanti nove arcate gotiche, fino alla ricostruzione grafica del nucleo originario dell'antico oratorio (fig. 1).

È interessante notare come, già in un'epoca in cui si sperimentavano canoni rinascimentali in diverse città d'Italia, a Forlì si continuasse a costruire in stile gotico, come testimonia anche il palazzo del Podestà in piazza Saffi, costruito nel medesimo periodo.

¹⁸ Testo dell'atto di donazione dell'oratorio al Comune di Forlì, custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio del Capitolo di S. Pietro, Abbazia di S. Rufillo, cap. xxii, fasc. 307: copia settecentesca tratta dall'originale esistente nell'archivio dell'ospedale di S. Spirito in Saxia, come da postilla autografa di Giuseppe Garampi, protonotario apostolico (BASSETTI, *Culto mariano pretridentino*, cit.).

¹⁹ SANTARELLI, *Brevi notizie storiche della chiesa*, cit.

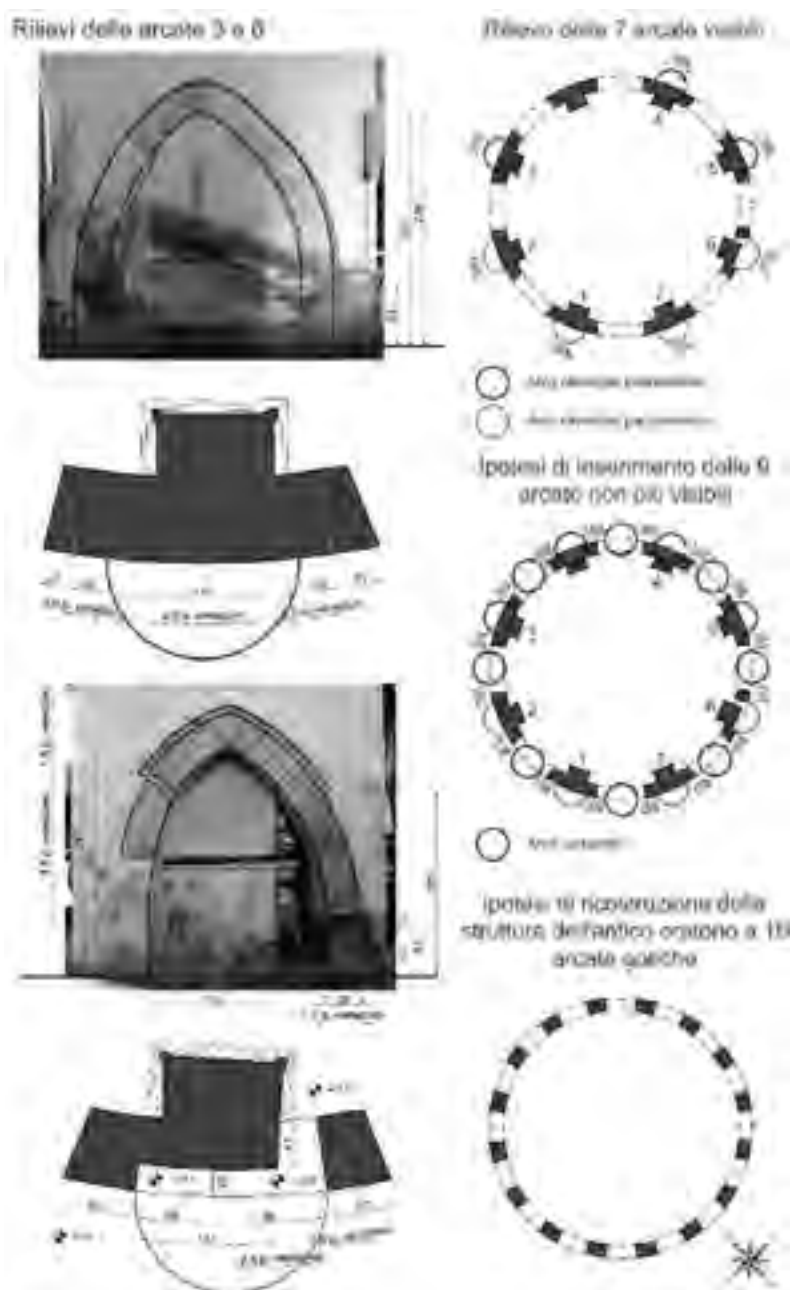


Fig. 1 - Rilievo di due arcate gotiche e ipotesi ricostruttiva della struttura dell'antico oratorio

L'ampliamento della giexola e la costruzione del complesso conventuale

Pietro non si accontentò della realizzazione di un piccolo oratorio e, data la grande disponibilità di denaro derivante da donazioni ed elemosine, principiò la costruzione di quel che sarà il grande Santuario a pianta centrale. L'ampliamento consisteva nell'edificazione del deambulatorio esterno, coperto da una tanto singolare quanto gravosa volta anulare (fig. 2b): struttura che inevitabilmente presentò chiari segni di cedimento strutturale e venne sostituita nel XVI secolo dalla grandiosa copertura a trentasei capriate radiali in legno che, a meno di numerosi restauri, si può ammirare ancora oggi.

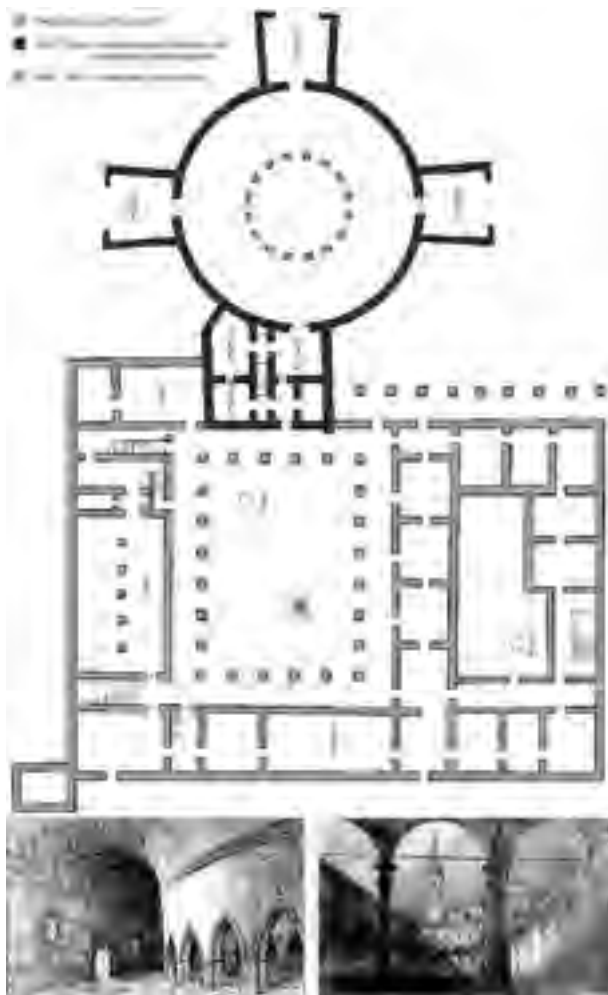


Fig. 2 -

a: Evoluzione storica del complesso conventuale nella seconda metà del xv secolo;

b: Il tempio primordiale di Fornò secondo il supposto progetto di Pietro (NOVAGA, *Nella piana di Fornò*, cit.);

c: Vista dal chiostro di Fornò nel 1842 in un disegno di Romolo Liverani (BCFo, *Raccolte Piancastelli*, Sez. Stampe e Disegni, Album Romolo Liverani, 8/68)

Già nel 1464 i lavori di ampliamento del Santuario erano completati, come testimonia un componimento dell'umanista brisighellese Sante Viriati, chiamato a Forlì da un ricco mercante come maestro dei figli. A lui sono attribuiti unicamente otto componimenti latini, conservati presso la Biblioteca Classense di Ravenna, tra cui *Ad Mariam Verginem pro Urbe Livia commendatio* scritta in occasione di una pestilenza.

Si riporta il testo integrale ²⁰:

Ad Mariam Verginem pro Urbe Livia commendatio

*Quod tua gens haec sit Fornia templa docent:
templa tibi nuper grandi testudine facta,
quae cernit nostra quartus ab urbe lapis.
Illic votivas testantes undique ceras
omne genus leti, quis numerare queat?
Innumeras pariter circumpendere tabellas
legeris et meritae dona dicata deae.
Quis memoret tinctas pretioso murice vestes
aut textas auro? Vix capit ille locus.
Non aris certet dives Florentia nostris,
Lauretumque nemus, terra propinqua mari.
Urbibus ex Italia iactet sua munera quaeque;
cedere muneribus Livia grata negat.*

A Maria Vergine per raccomandare la città di Forlì

E che questo popolo sia tuo, lo dice il tempio di Fornò:
tempio a grandi volte, da poco costruito in tuo onore,
e situato a quattro miglia dalla nostra città.
Chi potrebbe contare le votive immagini in cera,
ivi affisse, relative ad ogni genere di morte?
Puoi vedere anche innumerevoli tavolette appese alle pareti,
e i doni fatti alla divina benefattrice.
Chi potrebbe ricordare le vesti preziose
tinte di porpora e intessute d'oro?
Quel tempio può a stento contenerle.
Nemmeno la ricca Firenze può contendere coi nostri altari;
e neppure il sacro bosco di Loreto, terra vicina al mare.
Vanti pure ogni città d'Italia i suoi doni;
ma Forlì non la cede a nessuna.

²⁰ X. VIRIATI, *Scripta latina nunc primum edita*, [a cura di] A. TONDINI, Bononiae, In aedibus Compositori, 1967.

I cronisti attribuiscono la morte dell'eremita Pietro, avvenuta il 6 aprile 1477, giorno di Pasqua, al dispiacere derivato dal vedere la volta in precarie condizioni statiche e dal temere la rovina dell'intera chiesa.

Scriva il Bernardi ²¹:

In una cosa sola [Pietro] mostrò d'essere huomo soggetto à gli errori in questa fabbrica, che per altro era riuscita di tutta perfettione, e parve à Forlivesi, ch'egli dasse in troppa semplicità, ò ignoranza, e fù, che havendo voluto fare i volti alla chiesa, non vi mise alcuna chiave: onde finiti cominciarono à gettar crepature in molti luoghi un'anno avanti la morte dell'istesso eremita, doveche fù necessario far ripari di speroni per di fuori, e poi anche di lì a un certo tempo abbassare la chiesa, levando affatto le volte.

Per mode che al fu hopunione de multe presone che dita soa morte fuse sta' parte per la gram melenconia che lui s'aveva prese de dita ghiesia che non caschase; perché senpre mai quande alcuno maiestre i avesse dito - frate Piero, non è possibile che questa volta possa stare lasuso che non cascha per la gram graveza, avande stile le mure intorne e po' non esere chiavade per alcuna via -, lui respondeva e dicea che lui non dubitava de cosa alcuna perché lui sapeva bene che la nostra Dona non lasaria caschare.

E per queste quande lui la vite così aperta molte se n'atristò, e in poco tempo se ne morì, come di sopra.

Ad ogni modo, le fonti storiche ²² affermano che Pietro riuscì a vedere realizzata la chiesa, la sagrestia e il campanile (queste ultime strutture poste in adiacenza al Santuario stesso sul lato sud-ovest e attualmente non più in essere a causa dei crolli avvenuti durante la seconda guerra mondiale), oltre all'intero impianto monastico a doppio chiostro (fig. 2a e 2c), come testimoniato da Gabriele Pennotto nella sua *Generalis totius sacri ordinis clericorum canonicorum historia tripartita* ²³:

In eadem dioecesi in villa Fornouij est monasterium S. Mariae de Gratiis, quod a quondam eremita piorum eleemosynis exstructum, congregationi Saluatoris bononiensis concessum fuit per Sixtum IV. 29 maij 1477.

Si può perciò affermare che in soli ventisette anni vennero alla luce il tempio a pianta centrale, la sagrestia adiacente con l'annesso campanile

²¹ BERNARDI, *Cronache forlivesi*, cit.

²² Ivi.

²³ G. PENNOTTO, *Generalis totius sacri ordinis clericorum canonicorum historia tripartita*, Colonia, apud Michaelae Demenium, 1625.

(dalla straordinaria somiglianza con il campanile di San Mercuriale di Forlì) e un imponente monastero, di cui attualmente rimane solo l'ala nord-ovest.

Dopo la morte del fondatore, l'intero complesso ecclesiastico venne affidato ai Canonici regolari di San Salvatore, sotto la supervisione di don Lodovico Orlandini da Forlì, «persona commendevole per integrità di vita e per dottrina, sicché per ben dieci volte venne scelto a generale di suo Ordine»²⁴.

Il Santuario nei secoli XVI e XVII

In seguito al terremoto del 1483, i monaci lateranensi demolirono definitivamente la volta anulare pericolante:

E stete così dita chiesa per infine ali ani 1483 quando tresse quele gram terremoto, per mode che in queste estante molte dita sova volta s'aperse.

Alora diti frati tosene zose dita volta e fela alquante asbasare e coprire de ligname come li cup, come al prexente è manifeste²⁵.

La demolizione della volta divenne l'occasione per un intervento massiccio sull'impianto dell'intero Santuario, sia in pianta sia in alzato (fig. 3a). Per ovviare al problema delle macerie all'interno del deambulatorio, il piano di calpestio venne sopraelevato di circa 75 cm e conseguentemente si rese necessario intervenire sulle altezze complessive della chiesa, con la sopraelevazione delle murature interne ed esterne fino alla quota attuale (purtroppo non si conoscono le altezze iniziali di tali strutture murarie) e la realizzazione della copertura a 36 capriate lignee (fig. 3c). Inoltre, vennero tamponate le sedici arcate gotiche della muratura del circolo minore, non più utilizzabili, e sostituite da tre portali architravati, posti in corrispondenza degli accessi esterni alla chiesa (fig. 3c).

Scrivono l'ing. G. Santarelli²⁶:

Credo poter conghietturare che [la chiesa] fosse condotta a migliore stato sul principio del secolo decimosesto, poiché in quel torno le si rinnovò

²⁴ P. BONOLI, *Storia di Forlì scritta da Paolo Bonoli distinta in dodici libri corretta ed arricchita di nuove addizioni*, Forlì, Cimatti e Saporetti, 1661.

²⁵ BERNARDI, *Cronache forlivesi*, cit.

²⁶ SANTARELLI, *Brevi notizie storiche della chiesa*, cit.

il lastricato, il quale accennai già come fosse anticamente più basso di quel che di presente si vede; e qui aggiungo che scorsi 50 anni dalla fondazione del tempio, sia che al piano attiguo all'edificio facessero ingombro le macerie delle volte demolite per ivi sparse, sia che lo rendessero goffamente deforme, sia che si volesse ovviare all'umidità del luogo, che il pian della chiesa fu alzato d'assai.

A quest'epoca appunto sembrami doversi assegnare la nuova distribuzione architettonica della chiesa.

Ed allora pure molto probabilmente le arcate nel muro dell'edicola furono chiuse, e sostituite da tre nuove porte architravate, dappoiché, alzato il pavimento quelle non potevano più servire allo scopo.

E fu certo allora che l'intera architettura di essa, gotica da prima, in ionica e corintia si commutò; fu fregiata con putti a basso rilievo figurati sopra ciascun arco; e all'altare consacrato alla B. V., che ne teneva il centro, fu dato luogo vicino al muro dell'edicola di fronte alla porta d'ingresso: allora in fine fu alzato il muro che forma il maggior circolo della chiesa, e fa manifestissimo ciò il vedere, che a tre metri sotto il cornicione, quello presenta una costruzione ben dissimile dalla sottostante, e per materiale e per cemento.

A tali innovazioni indubitamente tenne dietro l'alzamento pur dell'edicola, la quale era molto più bassa dell'attuale, e siccome così richiedeva la novella architettura adottata nella sua parte inferiore, si diede alla superiore una figura ottagonale.

Fu perciò in questo contesto di grandi cambiamenti che si ebbe la costruzione della cupola centrale, protetta esternamente da un tiburio ottagonale: essa si va ad interfacciare con la struttura sottostante tramite un tamburo, anch'esso ottagonale, decorato finemente con motivi tipicamente rinascimentali (fig. 3b).

Nel 1501, inoltre, si provvide alla realizzazione di due affreschi circolari che cingevano entrambe le pareti del deambulatorio in sommità (fig. 3c); oggi è possibile ammirarne ancora i lacerti, nonostante i pesanti restauri del toscano Giuseppe Cecconi (1853).

Ecco come Mariacristina Gori descrive gli affreschi (fig. 3d) qualche anno fa ²⁷:

I medesimi affreschi interni, posti nella zona superiore e di coronamento del muro perimetrale e della muratura del presbiterio (messi in luce durante un recente restauro) presentano, infatti, la data 3 marzo 1501.

²⁷ M. GORI, *Il Santuario di S. Maria delle Grazie a Fornò e i dipinti dei suoi altari*, «FDS», xvi (2005), pp. 115-138.

Il fregio, che presenta l'emblema araldico della famiglia della Rovere ed è formato da una finta balaustrata e da una fascia che reca l'inno alla Vergine di San Bonaventura, è dei primi anni del Cinquecento e sembra mostrare possibili legami con l'ambito veneto e lombardo.

Esternamente, un pregevole fregio in cotto corre lungo tutto il perimetro del circolo maggiore (figg. 3e, 4) ed è verosimile ritenere la sua realizzazione concomitante con gli interventi di restauro dei primi anni del XVI secolo.

L'autore di tali decorazioni, certamente, si occupò anche della realizzazione delle cornici che scandiscono la facciata del chiostro e la studiosa Bice Montuschi Simboli ne attribuisce la paternità al decoratore ed architetto Bernardino Guiritti da Faenza²⁸:

Nella pinacoteca di Forlì sono murati, accanto ai frammenti già ricordati, anche tre piccoli capitelli in cotto che portano inciso entro un tondo la dicitura *bern / ardin / usrav / enafe / cit*, che nella medesima archiviazione forlivese sono registrati come provenienti dal santuario di Fornò; purtroppo non possiamo sapere se dalla chiesa o dall'annesso monastero.

All'esterno la grandiosa mole cilindrica della chiesa si conclude con un'alta fascia a rilievi in cotto di cui già il Corbara coglieva «la qualità finissima».

Se i pannelli alterni col nome di Cristo e di Maria nel prezioso disegno possono ancora ricordare ritmi goticeggianti, le mensole, le cornici ad ovuli e palmette dichiarano un gusto già prettamente classico e non offrono alcuna possibilità di confronto con le decorazioni in cotto, di cui alcune peraltro assai interessanti, che sussistono in Forlì, databili dello scorcio del '400, in cui la matrice tardo gotica è ancora avvertibile e che sono anche in parte realizzate con la vecchia tecnica ad intaglio.

Né certo risulta di qualità inferiore il modellato delle bellissime cornici che ritmano la facciata superiore del chiostro e ne sottolineano le eleganti arcate sottostanti.

La qualità alta ed omogenea di tutto questo complesso decorativo ed anche una certa identità nel modellato del motivo a fogliami che appare sia nella cornice del santuario che in quella del chiostro, come pure nel coronamento del capitellino con la firma, mi conforta a ritenere che Bernardino Guiritti abbia realizzato la decorazione dell'intero complesso, proprio in concomitanza con quei lavori di ammodernamento a cui accennavo sopra, e che si rivela notevolissima anche come mole di lavoro

²⁸ B. MONTUSCHI SIMBOLI, *Bernardino Guiritti architetto e decoratore*, «Faenza: bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza», LXX, 3-4 (1984).

e che fa pensare tra l'altro alla presenza di una grande bottega in grado di realizzarla.

Ed è proprio tramite la figura di Bernardino Guiritti che è possibile accostare le architetture del complesso ecclesiastico di Fornò e dell'oratorio di San Sebastiano di Forlì.

Scriva la Montuschi Simboli ²⁹:

L'oratorio, nato, come la maggior parte degli studiosi è oggi incline a credere, da un progetto dello stesso Melozzo ed appena iniziato alla morte del suo primo costruttore Pace di Maso, avvenuta nel 1500, fu quindi condotto avanti, sotto la direzione di non sappiamo quale architetto nei primissimi anni del secolo, quando il Guiritti era sicuramente attivo in Forlì.

L'identità stilistica e tipologica che questo apparato presenta con le opere sicuramente documentate del Guiritti mi induce ad ipotizzare un suo intervento anche in questa fabbrica.

Si può perciò supporre che l'architetto che si occupò dei restauri cinquecenteschi del complesso monastico di Fornò sia lo stesso Pace di Maso del Bambace, se si vuole considerare stabile la collaborazione lavorativa tra l'architetto e il decoratore, ma ciò del resto è facilmente ammissibile in tempi così ravvicinati.

È sul finire del XVII secolo, invece, che probabilmente vennero erette le quattro cappelle laterali, a pianta semicircolare, che si aprono ancora oggi lungo la muratura del circolo maggiore (fig. 3a).

Scriva infatti a tal proposito M. Gori, riferendosi ai quattro altari posti all'interno delle relative cappelle ³⁰:

Resta il fatto che i quattro rispettivi altari contengono paliotti in scagliola dipinta ed uno di essi contiene la seguente iscrizione: anno domini mdclxxxvi d.v. aug. f.

Vi sono inoltre altrettante ancone seicentesche in legno intagliato, dipinto e parzialmente dorato, con coppie di colonne rudentate, capitelli corinzi e timpani fratti di manifattura emiliano romagnola.

Ci sembra utile infine ricordare che nel volume *Piante e misure dei beni* che possiedono li reverendi padri canonici di S. Maria di Fornò del 1680 è contenuto uno schematico disegno raffigurante il santuario che non sembra presentare alcun cenno alla presenza delle quattro cappelle.

²⁹ Ivi.

³⁰ GORI, *Il Santuario di S. Maria delle Grazie a Fornò*, cit.

Risale forse alla stessa campagna di lavori sulla chiesa la demolizione di due vestiboli che, secondo l'ing. G. Santarelli, erano collocati davanti ai portali nord-est e nord-ovest ³¹ (quest'ultimo ingresso non più in essere).

Si avanza infatti l'ipotesi che un quarto accesso si aprisse un tempo nella muratura del circolo maggiore, al centro di quello che viene definito in questa sede prospetto nord-ovest, sulla base di tracce ben visibili di discontinuità muraria che accennano alla presenza di un'apertura di notevoli dimensioni (larghezza di circa 3,10 m) ora murata (fig. 3f).

L'attuale presenza del bassorilievo raffigurante la *Trinità* (attribuito ad Agostino di Duccio), sulla parete interna della muratura del circolo maggiore, in corrispondenza dell'ipotetica apertura, non inficia l'ipotesi avanzata, in quanto il bassorilievo venne spostato nella posizione attuale in un periodo compreso tra il 1938 ed il 1987.

Nel 1938 Rezio Buscaroli scrive ³²:

Trinità, nel bassorilievo entro la nicchia a tabernacolo nel muro, quasi di fronte al monumento sepolcrale.

Nel 1987, invece, il bassorilievo occupava già la posizione attuale, come testimonia Gino Evangelisti ³³:

Il rilievo marmoreo *La Trinità*, visibile nel muro perimetrale dell'edicola dietro l'altare, è di fattura squisita, tanto da rinviare ai modi di Antonio Rossellino o a quelli di Agostino di Duccio.

³¹ SANTARELLI, *Brevi notizie storiche della chiesa*, cit.

³² R. BUSCAROLI, *Forlì, Predappio, Rocca delle Caminate, Fornò, Pieve Quinta, Pieve Acquedotto*, Bergamo, Istituto Italiano di arti grafiche, 1938.

³³ G. EVANGELISTI, *Il Santuario di Santa Maria delle Grazie di Fornò*, «Il Carrobbio: rivista di studi bolognesi», XIII (1987).

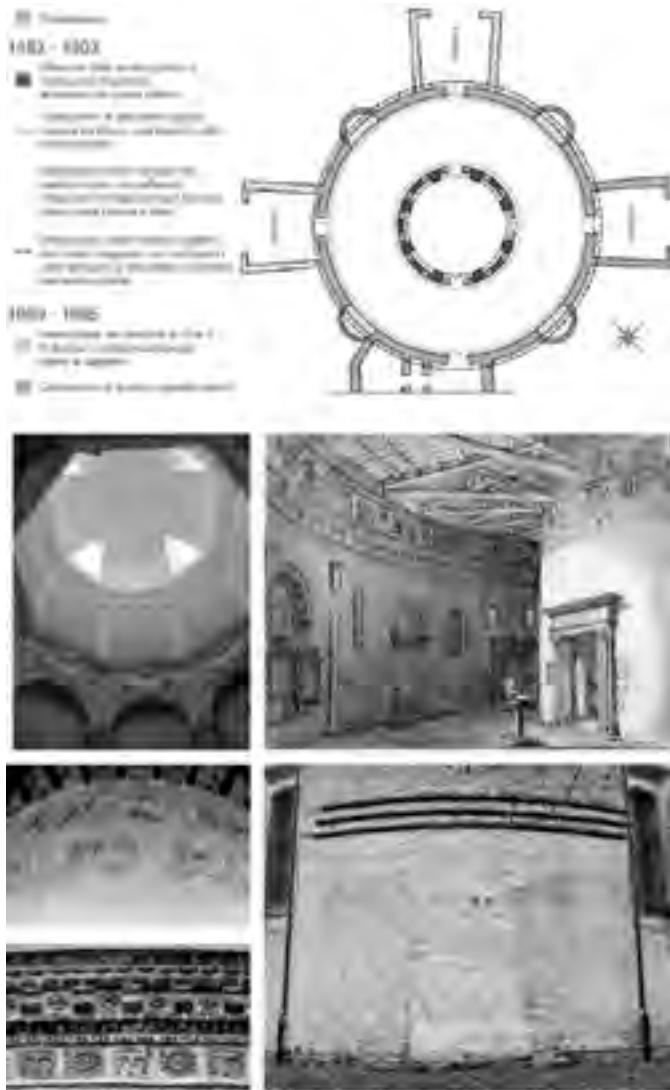


Fig. 3 -
 a: Il nuovo impianto rinascimentale del Santuario del XVI secolo e le modifiche apportate nel XVII secolo;
 b: Il tamburo ottagonale e la cupola;
 c: L'interno della chiesa nel 1842 in un disegno di Romolo Liverani (BCFo, *Raccolte Piancastelli*, Sez. Stampe e Disegni, Album Romolo Liverani, 8/69);
 d: Affresco nella muratura del circolo minor e verso il deambulatorio;
 e: Fregio esterno in cotto;
 f: Tamponatura di un'antica apertura nel prospetto nord-ovest

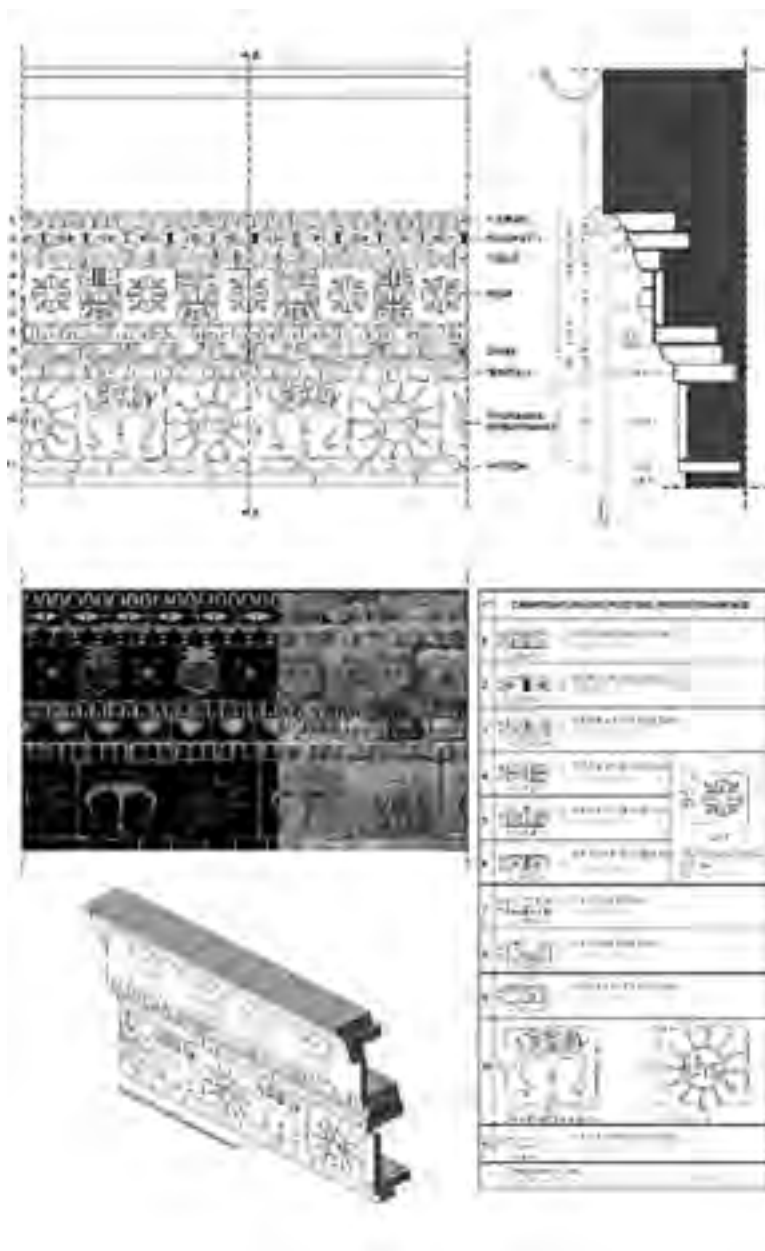


Fig. 4 - Rilievo geometrico del fregio esterno in cotto, con ipotesi di coloriture, vista tridimensionale e campionatura dei pezzi, ad opera dell'arch. A. UGOLINI (MiBACT, Archivio Disegni SBEAP Ravenna)

Analisi metrologico - proporzionale dell'impianto santuariale

Le indagini metrologiche (concernenti le unità di misura adottate al momento della costruzione) e dimensionali costituiscono un approccio importante nella comprensione di un edificio e nello studio della sua evoluzione storica e costruttiva.

Si è cercato di analizzare l'impianto generale del Santuario e di inquadrare l'opera in un preciso contesto locale, storico e culturale.

La particolare conformazione centrica dell'edificio rende difficoltosa una valutazione omogenea delle geometrie e delle dimensioni, per cui si è condotta l'analisi metrologica solo nelle due direttrici principali dell'impianto.

In un primo momento, si è confrontata la pianta rilevata con il piede agrimensorio romano (1 piede romano = 29,6352 cm), per escludere con certezza eventuali costruzioni preesistenti, che, se presenti, avrebbero influenzato lo sviluppo del futuro Santuario: la totale mancanza di corrispondenza conferma quanto dichiarato dalle fonti.

La seconda prova è stata condotta con il piede agrimensorio forlivese (1 piede forlivese = 48,8206 cm), unità di misura adottata sul territorio all'epoca della prima costruzione della chiesa (metà del '400): anche in questo caso non si è riscontrata una reale corrispondenza.

L'ultima analisi prevede l'utilizzo del piede agrimensorio veneziano (1 piede veneziano = 34,7735 cm).

Dallo studio delle fonti, in particolare le cronache medioevali forlivesi, si apprende come Pietro «il bianco», fondatore del Santuario, avesse ideato personalmente la chiesa, probabilmente sulla scia di suggestioni raccolte nella propria patria, l'Albania.

Analizzando la storia della sua città di origine, Durazzo, emerge un susseguirsi vorticoso di eventi: in particolare, nel 1392, la città passò sotto la dominazione veneziana. Per questo motivo, si è confrontato l'impianto del Santuario con il piede agrimensorio veneziano: tale analisi ha prodotto risultati soddisfacenti (fig. 5).

Ciò conferma quanto tramandato dalle cronache medioevali: Pietro, eremita proveniente dalla città di Durazzo, realizzò la chiesa personalmente, senza avvalersi dell'aiuto di maestranze o architetti locali che certamente avrebbero utilizzato il piede forlivese come unità di misura dell'intero impianto. Inoltre, dall'analisi metrologica delle arcate gotiche risulta un buon livello di corrispondenza con il piede agrimensorio veneziano, anche per quanto concerne gli alzati (fig. 1).

Mentre lo sviluppo planimetrico della chiesa riflette fedelmente la

scansione temporale della costruzione e successivi ampliamenti della fabbrica del Santuario, l'analisi degli alzati presenta diverse anomalie, che si rivelano preziose nella valutazione dell'evoluzione storica dell'intero impianto.

Il Santuario, nei primi anni del '500, subì uno stravolgimento della costruzione originaria per quanto riguarda gli alzati: l'innalzamento del piano di calpestio (forse per ovviare al problema dell'ingombro delle macerie dovute al crollo della volta anulare) portò inevitabilmente ad una modifica delle altezze totali dell'intero complesso sacrale.

In pieno Rinascimento, è plausibile supporre che il nuovo impianto sia stato progettato secondo i criteri proporzionali dell'epoca ed un'analisi in tal senso conferma che l'alzato del nucleo centrale, decorato a motivi ionici e corinzi, riflette una scansione proporzionale precisa (fig. 5). Ad un primo esame, si può rilevare come l'altezza dell'edicola centrale, nel suo punto più alto, corrisponde al doppio del diametro del circolo minore, mentre l'ing. G. Santarelli, che curò l'apertura delle otto arcate semicircolari a metà dell'800, fissò la loro altezza massima nella metà del diametro del circolo minore. Tale organizzazione proporzionale degli alzati non è però riscontrabile nel deambulatorio e nell'atrio, anche se si può notare come l'altezza delle capriate radiali, nel loro punto mediano, sia circa pari al doppio dell'ampiezza del deambulatorio.

Una lettura più attenta dell'organizzazione volumetrica del nucleo centrale fa emergere interessanti corrispondenze:

- la trabeazione che chiude il tamburo ottagonale alla base è posta ad un'altezza pari al diametro dell'edicola;
- la trabeazione che chiude il tamburo ottagonale in sommità, corrispondente al piano di imposta della cupola, è ad un'altezza pari al rettangolo aureo del diametro dell'edicola;
- lo spessore della trabeazione in sommità è pari alla decima parte della sua altezza da terra;
- quello che attualmente risulta il secondo ordine di arcate semicircolari, probabilmente realizzato durante i restauri rinascimentali, presenta un'altezza in sommità pari al rettangolo aureo del semidiametro del circolo minore.

Non è stato possibile rilevare corrispondenze tra lo spessore della trabeazione alla base del tamburo e il resto dell'impianto volumetrico del Santuario. Si è svolta un'analisi metrologica anche sul fregio in cotto che cinge la muratura esterna in sommità, ed è risultata una buona corrispondenza con il piede agrimensorio forlivese ed il suo sottomultiplo, l'oncia (fig. 4): ciò porta ad affermare con certezza che la

realizzazione del fregio è riferibile agli interventi di inizio XVI secolo e non alla costruzione del muro stesso, il cui spessore è misurabile invece in piedi veneziani (quindi la costruzione della parete è sicuramente antecedente).

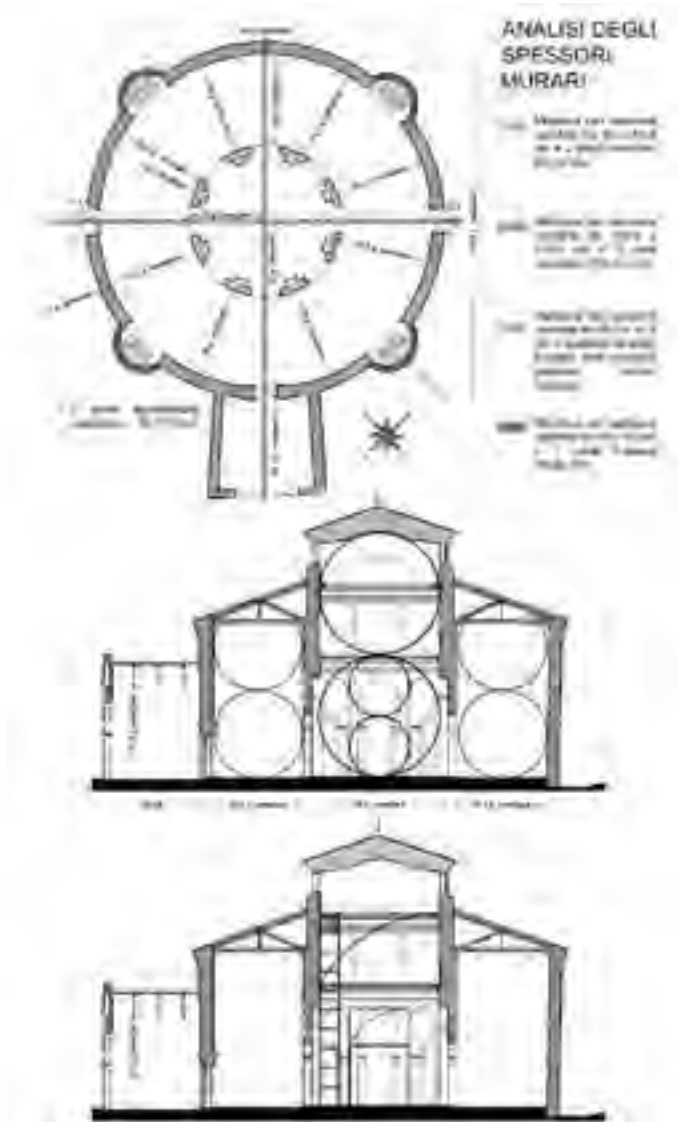


Fig. 5 - Analisi metrologico - comparativa e proporzionale

Gli interventi durante i secoli XIX e XX

Nel corso del XIX secolo iniziò il lento declino del complesso monumentale che culminò con gli eventi bellici della Seconda Guerra Mondiale (fig. 6a).

Una prima demolizione riguardò l'ala sud-est del monastero, per ordine dell'abate Romoli: a causa delle precarie condizioni di conservazione del monastero, i canonici valutarono troppo costosi gli interventi di restauro e, giudicando superflua la vastità dell'immobile, iniziarono la loro opera di smantellamento nel 1838.

I lavori ripresero nel 1850 e interessarono le stanze in cui fu ospitato papa Giulio II e il refettorio; solo quando i monaci si accinsero ad intervenire sul Santuario, i parrocchiani si appellarono al Vicario Foraneo, con successo.

Grazie a una donazione privata del papa imolese Pio IX, che alcuni anni prima aveva visitato il complesso monumentale, prontamente iniziarono i restauri della chiesa, affidati all'ing. Giacomo Santarelli; restauri che comprendevano essenzialmente l'apertura di otto archi a tutto sesto nella muratura del circolo minore, per dar maggior respiro agli spazi interni, la sistemazione dell'intera copertura, il rifacimento dell'intonaco interno ed esterno e il restauro degli affreschi, affidato al fiorentino Giuseppe Cecconi.

Ma è nel 1944 che il Santuario subisce i danni più consistenti, ad opera dei soldati tedeschi in fuga; scrive Antonio Mambelli ³⁴:

I tedeschi, con un preavviso di meno di mezz'ora agli inquilini e sfollati, hanno fatto saltare questa mattina [24 ottobre 1944] alle 5 il campanile bellissimo di S. Maria delle Grazie in Fornò; l'abbattimento ha travolto la canonica, alcune stanze di povere famiglie, l'organo della chiesa.

Danni notevoli ha sofferto lo storico tempio, con la perdita dell'alta torre, ornamento superbo; la campana maggiore, fusa nel 1925 ma già in condizioni di non potere essere usata, è andata in frantumi.

Il crollo del maestoso campanile, già orfano della cuspide dal 1870 in seguito ad un violento terremoto, comportò gravi danni strutturali al Santuario, oltre al crollo della canonica e della sagrestia annesse.

Solo dopo diversi anni (1952-55) il Genio Civile di Forlì intervenne con lavori di consolidamento strutturale e risanamento dall'umidità,

³⁴ A. MAMBELLI, *Diario degli avvenimenti in Forlì e Romagna dal 1939 al 1945*, a cura di D. MENGIOZZI, Manduria, P. Lacaita editore, 2003.

problema impellente già allora come adesso:

Grazie all'opera del Genio Civile sono state chiuse tutte le brecce che si erano aperte; sono state riprese lesioni gravi (cosiddette «passanti») e leggere (incrinature); è stato ricostruito tutto il manto (coppi), sottomanto (tavelle in cotto fatte a mano) e parte della minuta orditura (morali in abete di cm. 10 x 10), utilizzando in parte il materiale di reimpiego ancora valido; inoltre sono state rifatte le capriate dove il tetto era scoperto (si tratta di capriate «zoppe», con mensole). In seguito all'intervento del Genio Civile è stato anche costruito un marciapiede esterno per mettere in evidenza una cornice in cotto esistente alla base del muro perimetrale esterno, di cui non si era a conoscenza, nascosta sotto il piano di campagna. Tale cornice fu rinvenuta abbassando di circa cm. 60 il piano di campagna esistente tutt'attorno all'edificio per una larghezza di circa mt. 3. Inoltre si è dotata la chiesa di adeguate grondaie, di tubi discendenti, di una fognatura perimetrale esterna. È stato anche tolto l'intonaco su strutture con cortine a vista di mattoni fatti a mano ed è stato inoltre ripreso l'intonaco «a frattazzo» con calce bianca³⁵.

È interessante notare come il Santuario, fino agli interventi degli anni Cinquanta, fosse intonacato anche esternamente, oltre che internamente. Analizzando le fotografie d'epoca (fig. 6b e 6c), emerge infatti in maniera chiara la presenza di un rivestimento continuo e uniforme su tutta la superficie esterna della chiesa (probabilmente l'intonaco rifatto durante i lavori dell'ing. G. Santarelli); tale ipotesi è suffragata dalle voci presenti nel computo metrico relativo ai lavori effettuati dal Genio Civile, in cui si fa espressamente riferimento alla spicconatura di intonaco, interno ed esterno.

Si fa inoltre presente che il Genio Civile non ripristinò la continuità materica dei prospetti esterni, lasciando la cortina muraria a vista, intervenendo solo con la stuccatura dei giunti mediante calce idraulica: probabilmente tale scelta venne dettata dalla necessità di far asciugare la struttura muraria, già all'epoca interessata dal problema dell'umidità.

Internamente, invece, si procedette alla rimozione dei vecchi intonaci ammalorati, per un'altezza complessiva di 5,50 m e alla stesura di un nuovo rivestimento, costituito da un doppio strato di intonaco in malta bastarda, come riporta il computo metrico del Genio Civile.

³⁵ B. PETRONICI, *Il complesso ecclesiastico di S. Maria delle Grazie di Fornò*, tesi di laurea in Lettere classiche, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bologna, 1981.



Fig. 6 -

a: Evoluzione storica del complesso conventuale nei secoli XIX e XX;

b: La prima foto documentata, scattata tra il 1853 ed il 1870 (MiBACT, Archivio fotografico SBEAP Ravenna);

c: Il complesso ecclesiastico tra il 1870 ed il 1944 (MiBACT, Archivio fotografico SBEAP Ravenna)

Analisi dello stato di conservazione della rotonda e prospettive future

Sin dal primo approccio con il bene monumentale, emerge immediatamente un grave problema di umidità, che interessa in maniera più o meno omogenea tutte le murature del Santuario: la presenza di umidità è chiaramente riscontrabile sia sulle superfici architettoniche, interne ed esterne (fig. 7b e 7d), sia sulle pavimentazioni (fig. 7c), tramite alterazione cromatica dei materiali, sgretolamento delle tinteggiature interne, distacco degli intonaci o di frammenti di materiale da costruzione e comparsa di efflorescenze biancastre sui paramenti murari. In più, l'uniformità con cui l'umidità attacca sia il Santuario sia l'ala superstite del convento, e la lieve oscillazione della quota di risalita, in relazione al periodo stagionale e alle condizioni climatiche, sono chiari sintomi di umidità dovuta a risalita capillare.

È interessante notare la differenza di quota del fronte di risalita, tra la superficie interna (quota oscillante tra 2 e 2,50 m, con picchi fino a 3,65 m) ed esterna (quota attestata intorno a 1,20 m) della stessa muratura, imputabile alle diverse condizioni climatiche: all'esterno la ventilazione naturale permette la parziale evaporazione dell'acqua, mentre all'interno ciò non si verifica (fig. 7a).

Se le superfici architettoniche esterne, in muratura faccia a vista, presentano un discreto grado di conservazione (fig. 7d), ciò non si può affermare per le superfici interne (fig. 7b): la malta cementizia utilizzata dal Genio Civile per il nuovo intonaco risulta essere un materiale molto compatto e non traspirante e la sua applicazione a una muratura affetta da risalita capillare provoca un aumento della quota di risalita all'interno della muratura stessa, la quale continua irrimediabilmente a degradarsi.

La causa principale della risalita di umidità dal terreno è rintracciabile nella presenza di una falda acquifera molto superficiale: indagini geognostiche hanno rilevato un'oscillazione di detta falda tra 1,40 e 3,50 m rispetto alla pavimentazione interna della chiesa, oltre a una falda stagionale occasionale che si attesta fin sotto alle pavimentazioni stesse.

Sulla base delle osservazioni fatte, si consiglia la predisposizione di una serie di interventi volti alla eliminazione, o meglio al tentativo di eliminazione, delle cause che comportano i fenomeni di degrado rinvenuti. Solo una volta risolti i problemi che inducono tali meccanismi di deperimento del bene monumentale, si potrà intervenire sanando le superfici ammalorate.

La prima fase dei lavori dovrebbe comprendere la realizzazione di un marciapiede perimetrale esterno impermeabile (si consiglia l'utilizzo

del cocchiopesto), con adeguata pendenza per la raccolta delle acque meteoriche, lo scavo di una trincea drenante lungo il perimetro esterno di detto marciapiede, con approfondimento pari circa alla quota di imposta delle fondazioni (fig. 7e) e la realizzazione di pozzi lungo la condotta drenante con approfondimento maggiore, per l'inserimento di pompe sommerse per la captazione dell'acqua, con lo scopo di evitare la risalita della falda oltre la quota di fondazione.

Una volta eliminate le cause del degrado, mediante una corretta regimazione delle acque meteoriche ed il controllo del livello di risalita della falda superficiale, si potrà intervenire sulle superfici degradate, tramite interventi di pulizia delle superfici esterne e sostituzione degli intonaci interni con intonaci macroporosi, che permettano un'adeguata evaporazione dell'umidità dalle murature.

In più, la sostituzione degli infissi, resa necessaria dalla perdita di efficienza alla tenuta dell'acqua (come dimostrano i segni di dilavamento subito al di sotto delle superfici vetrate), può essere l'occasione per la creazione di un sistema di ventilazione naturale dell'ambiente interno del Santuario.

Si consiglia, perciò, la realizzazione di nuovi infissi, del tutto analoghi a quelli attuali per materiale, colore e dimensioni, ma dotati di un impianto di apertura automatica e motorizzata.

Sfruttando la posizione delle aperture (sette infissi rettangolari lungo il muro del deambulatorio e quattro infissi circolari sulla cupola del presbiterio), si creerà una sorta di "effetto camino", per cui l'aria calda meno densa tenderà a risalire, richiamando aria fredda più densa: si avrà perciò un movimento verso l'alto dell'aria più calda e umida della zona basamentale, che verrà poi espulsa all'esterno del Santuario attraverso le quattro aperture circolari poste alla sommità del nucleo centrale. La differenza di quota tra i due diversi ordini di aperture garantirà un efficace ricambio d'aria, con il conseguente miglioramento del benessere termo-igrometrico interno, ma soprattutto provvederà a una rapida espulsione dell'umidità interna: l'apposizione, infatti, di intonaci macroporosi su tutte le superfici basamentali del Santuario favorirà l'evaporazione dell'acqua contenuta nella muratura, la quale verrà restituita nell'ambiente interno sottoforma di vapore acqueo.

In ultima istanza, nel caso in cui i tentativi precedenti di risoluzione del problema dell'umidità da risalita capillare non dovessero presentare risultati soddisfacenti, si consiglia la realizzazione di un impianto di taglio elettrostatico o elettrosmosi attiva.

Appurato l'enorme valore artistico ed architettonico che il monumento

rappresenta, patrimonio di inestimabile valore non solo per noi forlivesi, ma per l'intera comunità, si rende necessario un intervento deciso e consapevole, per restituire al monumento i fasti di un tempo.

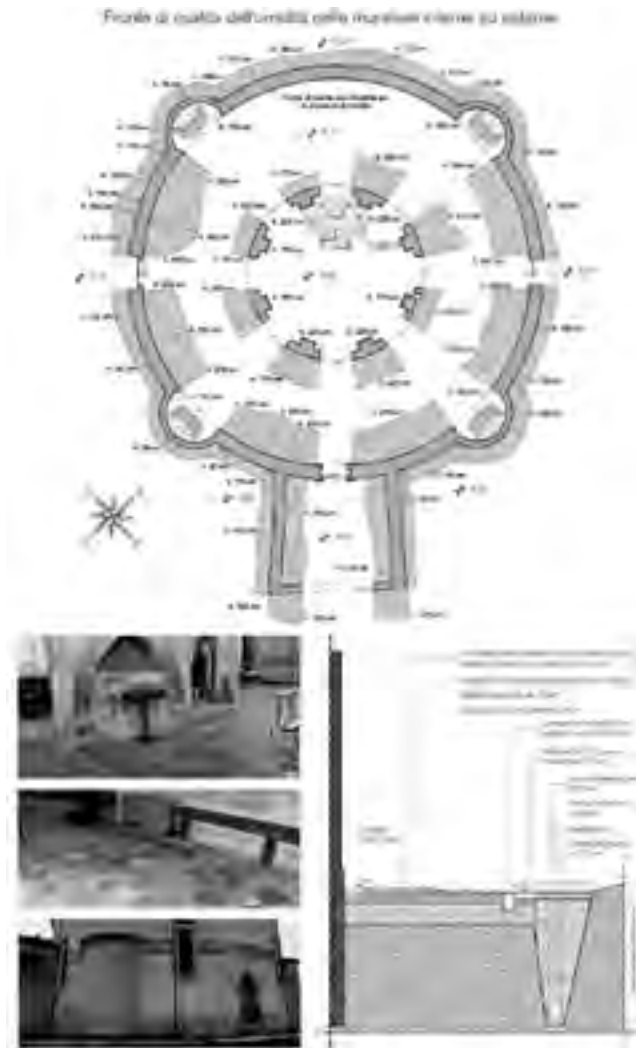


Fig. 7 - *a*: Rilievo del fronte di risalita dell'umidità nelle murature interne ed esterne del Santuario;

b: Stato di conservazione delle superfici architettoniche interne;

c: Umidità presente sulle pavimentazioni interne;

d: Stato di conservazione delle superfici architettoniche esterne;

e: Ipotesi di sistemazione esterna con marciapiede impermeabile e trincea drenante